

Prezzi d'Abbonamento:
 Per Trieste (a domicilio)
 a monarchia austro-ungarica
 (franco di posta):
 Anno f. 8
 Semestrale f. 4
 Per l'estero:
 Anno franchi 30
 Semestrale f. 10
 Abitazione del Proprietario e
 Direttore:
 Via Campanile, N. 9

Pensiero Slavo

PRIMA
DIRITTO CROATO

PERIODICO POLITICO-LETTERARIO

INSCRIZIONI:
 In IV pagina 10 soldi la linea;
 in III pagina a prezzi da con-
 venirsi.
 I manoscritti, anche se non
 pubblicati, non si restituiscono.
 Lettere non affrancate
 si respingono.
 NB! Tutti i pagamenti devono
 effettuarsi anticipatamente a
 Trieste.
 Il giornale esce ogni Sabato
 alle 12 meridiane.

Ant. Jakic Direttore, proprietario, editore e redattore responsabile

Un quanto buona e dolce cosa all'...
che i fratelli, sono insieme uniti!
L'AVV. SALVO 132

Collaboratori: Erasmo Baric, Dinko Politco, Joso Modric ecc. ecc.

J. J. STROSSMAYER

La Croazia conta tra i propri figli molti uomini che si resero grandemente benemeriti del suo civile risorgimento; ma del vescovo Strossmayer si può dire che egli più di alcun altro benefico il nostro popolo. Il nome di Mecenate croato, di cui la nazione l'onora, egli l'ha pienamente meritato — egli che alla generosità di nazionale benefattore unisce quell'elevatezza d'animo e quella profondità di sentimento, per cui i benefici resi alla patria acquistano il carattere di opere altamente ideali.

Il vescovo Strossmayer non va annoverato fra quei semplici mortali che, provveduti largamente di beni di fortuna, hanno il solo merito di farne materiali dispensatori a piene mani a scopo di pubblico bene. L'illustre prelado croato si è certamente acquistato grandi titoli alla riconoscenza del nostro popolo consacrando la maggior parte dei suoi redditi vistosi alla creazione dell'Università, dell'Accademia Jugoslava, della Galleria di Zagabria, della monumentale chiesa di Djakovo e promovendo nei modi più vari il progresso della Croazia; ma egli va non meno ammirato anche per aver compiuto tutte queste opere con elevati intendimenti.

Il vescovo Strossmayer è un animo generoso, un'eletta intelligenza; e delle sue rare qualità di animo e di mente è improntata tutta la sua vasta attività di benefattore.

Egli ha dato un grande impulso alla vita civile della Croazia moderna. Negli ultimi tempi i Croati persero prove rimarchevoli della loro non comune attitudine alla civiltà, sviluppando mirabilmente le proprie intellettuali energie. Con tale sviluppo la nostra nazione si è rinnovata e ha saputo rendersi degna della stima dei popoli colti. Nel mondo illuminato oggi la Croazia è qualcosa, e lo è principalmente per il suo civile progresso, per la sua cultura.

Politicamente, ora il regno croato è ridotto all'impotenza. Che frutto ha raccolto la nostra patria dagli immensi sacrifici di sangue prestati dai suoi figli su tanti campi di battaglia? Quello di veder sconosciuti i suoi storici diritti, derise le sue antiche glorie, intaccate le sue più sacre franchigie.

Celebre come produttrice di ga-

gliardi, valorosi guerrieri, la Croazia si afferma ora anche nelle battaglie nobili dell'intelligenza e si fa valere come paese intellettualmente produttivo. In questa produttività sta la sua nuova gloria — e il vescovo Strossmayer ha coi suoi atti di munifico benefattore, inteso sopra tutto a guidare la Croazia sulla via delle civili conquiste.

Apostolo dell'intellettuale progresso della sua nazione l'illustre prelado croato è pure un fervido propugnatore dell'idea slava — dell'idea, cioè, della morale solidarietà fra i vari popoli della più numerosa e forte razza in Europa.

Quest'Apostolo ha festeggiato modestamente lo scorso lunedì l'ottantesimo compleanno della sua preziosa esistenza.

In quella lausta ricorrenza da ogni angolo della nostra patria partivano sinceri ed affettuosi auguri al venerando Vegliardo di Djakovo.

A quegli auguri noi del «Pensiero Slavo» uniamo i nostri e con sensi del più sincero amore e rispetto esclamiamo:

Na mnogaja!

Rettorica e confusione

Il sig. Paolo Tedeschi ci ha finalmente degnato d'una risposta. Il grande uomo scese dal suo Olimpo, per occuparsi di noi — di noi proprio del «Pensiero Slavo», se anche per ora non voglia chiamarci col nostro vero nome. Noi, superiori al suo risentimento, non gli facciamo per ciò il minimo rimprovero. Tant'è il nome «slavo» egli non lo pronuncia che per profanarlo. Meglio adunque il silenzio. Il «pensiero» poi non è la sua più spiccata prerogativa. Meglio che pensare, egli ama declamare: declami pur a sua voglia.

Ma credete forse che l'illustre amico abbia risposto al «Pensiero Slavo» per contutarlo? Ohibò! Il sig. Paolo Tedeschi — e noi lo lodiamo — ha voluto seguire il consiglio d'Orazio: Evitò di sobbarcarsi ad un peso superiore alle sue spalle.

V'ha, però, qualcosa di superiore alla causa, di cui il sig. Paolo Tedeschi vuole essere il campione — e questo qualcosa è la sua stimatissima persona. Non prese egli la penna per la causa, ma per difendersi dalla nostra accusa di «rettorica» e di «confusione». Se noi avessimo lasciato in pace il suo signor Jo-

— il sig. Paolo Tedeschi, non si sarebbe sdegnato; ma noi abbiamo osato fare degli appunti al suo modo di scrivere, e la sua vanità personale se ne risentì.

Egli, però, ammette che nel suo articolo ci sia della confusione. Ma sapete come la giustifica? «L'illustre» di Lodi chiama «merce» il proprio articolo, e per gettarla occorrevano dei tagli. In altri termini meno rettorici l'articolista ha voluto colla confusione gabbare la censura. Anche noi siamo giornalisti e quando scriviamo abbiamo pure diavoli in corpo quello stesso spettro, che incute tanta paura al sig. Tedeschi; e se anche studiamo tutti i modi possibili per sfuggirlo, non ricorriamo mai alla «confusione». Ci va di mezzo la dignità della causa e del giornalismo. E per giustificare la propria «confusione» il signor Paolo Tedeschi ha avuto bisogno di ricorrere ad un asserito, che non corrisponde per nulla alla verità. «A noi — dice lui — hanno messo il batbazze — a voi invece signori del «Pensiero Slavo» è lecito scrivere quello che volete». Non sono queste le precise sue parole, giacché anche qui egli ricorre alla rettorica dicendo che a noi è lecito «tirare i sassi in colombaia». Le parole sono diverse, ma il significato è lo stesso. E come è allora che porci dei nostri numeri, passano senza la coscienza del sequestro? E come è allora, illustre signore, che nel «Pensiero Slavo» viene sequestrato quello che non lo è nel «Piccolo»? L'ha riconosciuto lo stesso presidente ad un dibattito, il signor avv. Nadamlesky. Meno confusione e rettorica — e più verità, illustre amico! Sarà meglio anche per la causa, che sostenete.

Il sig. Paolo Tedeschi ammette pure che ci sia della rettorica nei suoi articoli: ma rettorica buona. La nostra, invece, — sempre secondo lui — è rettorica cattiva. E per spiegare che cosa sia rettorica buona e che cosa sia rettorica cattiva, l'illustre amico ricorre ad un paragone, che è tutto finezza e gusto attico. Il termine del paragone è l'asino. Noi gli lasciamo volentieri, e molto volentieri, il brevetto dell'invenzione. Non avendo nessuna familiarità con questa bestia — non possiamo nemmeno giudicare della bontà del paragone e ci affidiamo del tutto alla competenza del nobile avversario.

Senonchè, se riconosciamo la sua incontestabile autorità fino al punto, dove arriva il paragone — non possiamo fare altrettanto quando il paragone cessa ed egli senza di questo vuole spiegarci la

distinzione fra rettorica e rettorica. Che la sua rettorica sia tutta «ironie, sarcasmi, disprezzi» — che da essa esca «una luce vivissima, che brucia, stride, scalda e risplende» — lecito al signor Paolo Tedeschi nella sua modestia di crederlo; come gli è lecito di credere, che se tornasse Dante gli «porterebbe anche lui il suo viglietto da visita». Vivendo in simili illusioni, l'illustre nostro avversario dev'essere molto felice e noi, pietosi, non cercheremo di menomare la sua felicità. Non possiamo però permettere che egli creda, che tutto ciò possa essere effetto di quella rettorica ch'egli stesso, senza citare Amleto, chiama «parole, parole, parole», e che questa sia rettorica buona. «No, per mille bombe» — diremo anche noi con lui. Questo è rettorica, e rettorica pessima; rettorica di pessimo gusto. «Parole, parole, parole» — così si esprime dei propri articoli il sig. Paolo Tedeschi, e s'è espresso molto bene.

Nel mentre, però, le proprie «parole, parole, parole», egli chiama buona rettorica — la nostra rettorica, egli la chiama cattiva, perchè ci occupiamo di statistica e di storia. La storia e la statistica non sono rettorica; ma quando fossero, sarebbero buona rettorica. E qui sta appunto la differenza fra noi da una parte e il sig. Paolo Tedeschi e compagni dall'altra: che noi, in appoggio dei nostri diritti, ci richiamiamo alla storia ed alla statistica; il signor Paolo Tedeschi, invece, e compagni si servono della peggiore rettorica. Se noi abbiamo la statistica, perchè voi non la rischiarate? Se noi si rifa la storia «ad usum del Delfino poco serenissimo della Croazia» perchè voi non ci correggete? E che non siete in stato: le vostre parole e la vostra rettorica, non possono distruggere una sola cifra, né un solo fatto. Voi potete liberamente non prendere sul serio le pergamene, e gli studi profondi di dotti forestieri; ma e che per ciò? Certo, le pergamene, le relazioni degli ambasciatori, le indagini dei più competenti professori di statistica non sono rettorica, sono qualcosa di più che «parole, parole, parole», del mughaino — il paragone è del sig. Tedeschi — che «si arrabbia o bestemmia» e poi cala «giù botte da orbo» sul povero asino: quelle pergamene, però, quelle relazioni, quelle indagini saranno sempre per le persone serie prove inoppugnabili, che l'Istria è terra croata, ch'essa fece parte del regno croato e che in essa abitano due nazionalità: la croato-slovena, che è in maggioranza, e l'italiana.

La rettorica offusca tanto il signor Paolo Tedeschi ch'egli ci fa un rimprovero perchè ci serviamo della lingua italiana. Se l'illustre amico fosse dalla parte della ragione, dovrebbe averne piacere. Ma è ch'egli si trova dalla parte del torto. Noi ci serviamo della lingua italiana, nell'interesse della causa croata e slava in generale; ci serviamo della lingua italiana, perchè siamo persuasi della santità della nostra causa e vogliamo che gli stessi nostri avversari ci comprendano. «Hinc irae» degli «Indipendenti» e dei «Piccoli», nonchè di tutti i loro «amici illustri», che non azzardano polemizzare con noi.

Noi non vogliamo conciliare le glorie di nessuno, né soppiantare alcuno. Noi, ammirando pure le glorie italiane e amando la lingua italiana, vogliamo che gli Slavi non sieno soppiantati e in nome di quei grandi principi, per i quali l'Italia ha tanto sofferto e combattuto, vogliamo anche per essi giustizia.

Due risoluzioni della Dieta di Trieste

La Dieta provinciale di Trieste votò nella seduta del 25 gennaio due risoluzioni, alle quali da parte italiana si dà un'importanza grandissima. La prima riguarda i nomi delle località e contrade del comune di Trieste; la seconda la registrazione degli atti civili. Coll'una e coll'altra la dieta provinciale intende lottare «per la conservazione dell'intero ed indiscusso dominio che venti secoli di civiltà latina gloriosamente affermano su queste nostre provincie» — come ha detto nella sua relazione l'avv. D'Angeli. Ma è proprio così? — No; e l'una e l'altra risoluzione non tendono ad altro, che ad un predominio ingiusto, che non ha ragione d'essere.

Nel repertorio speciale dei luoghi del Littorale, edito nel 1894 dalla commissione centrale di statistica in Vienna, i nomi delle località sono scritti così come li chiama la popolazione italiana del paese e così come li chiama la popolazione slava. È questo un atto di semplice giustizia. La Dieta vorrebbe invece che fossero scritti così come li chiama soltanto la popolazione italiana. Né a ciò si arrestano le sue pretese. Essa va più in là: vorrebbe, cioè, che nomi eminentemente slavi, nomi di località chiamati egualmente da Italiani e Slavi, non tradotti cioè in italiano, non fossero scritti

MUSA SLAVA

IL DETTO DELLA BATTAGLIA D'IGOR

(secondo il testo di A. MUS-AN-PERKIN)
Versione in prosa.

Non vi piacerebbe, fratelli, di cominciare, nella vecchia maniera la penosa storia della spedizione di Igor, d'Igor figlio di Sviatoslav I Cominci dunque il conto secondo la storia de' tempi e non alla guisa di Boian. Boian, il cantatore, voleva fare un canto? I pensieri gli si amarrivano pe' boschi, come il lupo grigio fra le pianure, come l'aquila cinerea per l'aria. Pensava a qualche guerra de' tempi antichi? Lanciava dieci felchi contro uno stormo di cigni, e il primo che faceva una preda anche per primo intonava il canto, o sul vecchio Jaroslav, o su Mistislav l'intrepido, che atterro fteadeno sotto gli occhi di drappelli Kasoski, o finalmente sul bel Roman Sviatoslaviv. Ora, Boian, fratelli, non lanciava dieci felchi contro uno stormo di cigni, ma con le dita profetiche toccava le corde triventi, e con esse celebrava la gloria degli eroi.

Seguitiamo, fratelli, questo racconto dall'antico Vladimir sino al presente regno d'Igor, che raccolse vigorosamente gli spiriti suoi, armò il suo cuore di coraggio, e, pieno di guerresco ardimento, condusse le sue prodi schiere nel paese de' Polovci per difendere la terra di Ruscia. I-

gor levò gli occhi verso il sole brillante, e vide che copriva d'ombra l'intero suo esercito; e i loro dissi a' compagni «Fratelli e camerati! Per noi, meglio essere uccisi che prigionieri. Montiamo, fratelli, sui nostri agili corsieri, per vedere il Don azzurro». L'animo del principe e invaso da nobile ardore, che dissipa i sinistri presagi e lo spinge verso il gran fiume Don, si volge, dice: «rompere il ferro della mia lancia con voi, Russi, sulla terra dei Polovci: voglio pugginarvi la testa o bere il Don col mio elmo».

O Boian, rosignolo del tempo antico, perchè non puoi celebrare quelle schiere? Roignolo, che svolazzi pei boschi mormoranti, che ti liberi in ispirito sulle nubi, perchè non puoi cantare la vicendevole gloria de' tempi, e seguire le tracce di Troian traverso pianure e montagne, per celebrare Igor, suo nipote? «La tempesta non ha trascinati i felchi al di là delle vaste pianure, ma acclami di gazzo accosero verso il Don». Ecco quel che avresti dovuto cantare, divino Boian, discendente di Velis. I cavalli nitriscono dietro la Sula, la fama risuona a Kiev, le trombe squillano a Novgorod; gli stendardi onduggiano a Putivl, Igor aspetta il suo caro fratello, Vsevolod, e Vasolod, il fiero torcello, gli dice: «Mio unico fratello, mia sola luce, illustre Igor! Noi due siamo figli di Sviatoslav. Sella, fratel mio, i tuoi agili corsieri: gli i miei son pronti e sellati innanzi a Kursk; o i miei Kuriant sono uomini bellissimi, nati ai suoni delle trombe, callati nel cuvo de' cimieri, allattati sulla punta delle lance: ogni strada conoscono,

conoscono ogni varco: hanno archi correggiati, faretriere semaperte, brandi aguzzi; e si slanciano essi stessi come lupi grigi per la pianura per vendicare il proprio onore e la gloria del loro principe.

Sulato il principe Igor pose piede alle staffe degate, e cavalcò per la vasta pianura. Il sole coperse la sua strada di tenebre. In quel de' desti gli uccelli da' tristi canti e le bestie feroci urlarono ed avvertì i paesi lontani, i lidi del Volga e del mare, quelli della Sula, del Surog, del Korsun, e anche te, idolo di Trutorokan. I Polovci si precipitano allora per torrenti impervi verso il Don maestoso: i loro carri rimbombano nella notte: pliono cigni dispersi. Igor conduce le schiere verso il Don, ma già la loro disfatta suzia gli uccelli da' prati: lupi ringhiano dalle loro caverna, le aquile, starnazzando, chiamano alle ossa le belve, e le volpi guardano innanzi agli scudi rossi. Russi, già siete dietro Selomian. Da gran tempo la notte scendeva: il crepuscolo uscisce la luce; le nebbie copersero la pianura in lontananza: tacque il canto degli usignoli, e gli stridi delle gazze incominciarono. I Russi circondarono i vasti campi cogli scudi rossi per vendicare il loro onore e la gloria del loro principe.

Il venerdì, sin dall'aurore, schierarono le orde pagane de' Polovci, e si spensero come dardi per la pianura. S'impadronirono di graziose fanciulle polovci, presero oro, tappeti, velluti

preziosi, ch'arrotini, i mantelli, la pellere; e molti arnesi de' Polovci servirono loro a gettar ponti sulle paludi e sulle frane. Lo stendardo rosso, la bandiera bianca, le bande rosse, la massa d'argento, appartengono all'intrepido figlio di Sviatoslav. La, nella pianura dorme la coraggiosa nidata d'Oleg, dopo aver portato tanto lontano il suo volo. Lei non era nata per la Sventura, non era destinata al falco all'avvoltoio, né a te, corvo nero, Polovce infedele! Gank si slancia come un lupo grigio; Konek gli apre un sentiere verso il gran fiume Don.

La dimane, sanguigna aurora annunzia il giorno: dalla parte del mare sorgono nuvole nere gravide di granulo, capaci d'oscurare quattro splendidi soli: del loro seno volano lividi baleni, romorgio del tuono, accaptono torrenti di pioggia, versati dal Don spaventoso. Qui la lancia si spezza, le spade guizzano su' caschi de' Polovci, sulla riva della Kazala, vicino al Don. O Russi, voi non siete più a Selomian! Vedete, i venti, figli di Stribog, si gettano sul mare, come frecce tempeste, sulle prodi legioni d'Igor: la terra trema, i fiumi s'intorbidano, si solleva la polvere, fremono gli stendardi. I Polovci irrompono dalle ripe del Don, da' lidi del mare, d'ogni parte circondano le schiere russe. I figli di Ilios traversano la pianura ruggendo; e i nostri valorosi russi si riparano dietro gli scudi rossi. Dissente Tur Vsevolod! Tu l'Approsti alla difesa: i tuoi dardi volano sul nemico, i brandi d'acciaio rimbombano e alla loro armatura. Ovunque il loro irrompa, ovunque brilli il

suo cimiero d'oro, si vedono le infedeli teste de' Polovci spaccate sotto i caschi ovarati dalle scuri-de taglianti, da te, intrepido Vsevolod! Che profonde ferite! Egli ha dimenticato la sua gloria e la sua vita e il castello di Cernigov, e il trono d'oro de' suoi padri, e la tenera sposa, la bella Gliceria, e i suoi fascini e le sue virtù. Non passati i tempi di Troian, gli anni di Jaroslav son passati, e gli eserciti di Oleg, figlio di Sviatoslav, non sono più.

Quest'Oleg, la cui spada suscitava la discordia, i cui strali eran disprezzati per la contesa, montò sulla staffa d'oro nella città di Tru-torokan. Lo stropito ne commosso il vecchio e potente Jaroslav figlio di Vsevolod; ma Vladimir, a Cernigov, si tirava ogni mattino le orecchie. Boris, invece, figlio di Vsevolod, fu trascinò dall'onore in giudizio, e il suo capo fu coperto d'una quadrupla verde dalla vendetta del giovane e prode Oleg. Dalle rive della Kazala, Sviatopolk, condusse suo padre a traverso i cavalieri ungheresi, sino a Santa Sofia di Kiev. Fu allora che, sotto Oleg, figlio di Gorislav, nacque e germinò la discordia; si spensero i giorni del nipote di Danbog, e fra le lotte de' principi la vita umana fu accentrata l'aramento vedovasi gale il colono sulla terra russa, gracchiavano invece i corvi, squartando i cadaveri, e le gazze strillavano sulla preda.

Questo eran le guerre, le pugne delle schiere; oppure nessuna uguagliò il presente combattimento. Da mattina a sera, da sera all'a-

colla moderna ortografia slava. Obcina, Trebic, Padric sono parole slave; lasciate adunque che sieno scritte così come insegnano coloro che si occupano di lettere slave. Voi che ignorate questa lingua e che anzi vi vantate d'ignorarla — chinare il capo e tacete. Non è diffatti pretenzioso voler dettare in che modo debbano essere scritte le parole d'una lingua, che si ignora e si sprezza? Non è pretenzioso ridere dell'ortografia d'una lingua e chiamare segni cabalistici i suoi accenti per ciò solo che non si conoscono? Tommaso attaccato all'italianismo ed alla causa italiana quanto i signori della dieta di Trieste e autorità più competente di tutti loro uniti assieme, voleva che i nomi propri slavi fossero scritti colla nuova ortografia.

Il signor D'Angeli nella sua relazione si tenne nei limiti d'una certa moderatezza; allorché, però, parlò alla chiusura della discussione, anch'egli perdettesse la misura. Gli allori raccolti dai signori Venezian e Spadoni non gli davano pace. Tutti gli oratori parlarono di alterazioni, di tendenze usurpatrici, di mistificazioni inique e così via. Il sig. Spadoni andò tanto oltre da vedere nei doppi nomi la tendenza d'eliminare la popolazione italiana. È un'asserzione così poco seria, che non ottiene gli applausi nemmeno dei *claqueurs*; arriviamo a dire meno seria del reclamo che i nomi delle città dovrebbero essere chiamati col battesimo, ch'ebbero da Roma immortale. Quando dovesse essere così, allora dovrebbero scomparire e Trieste e Trst — e resterebbe soltanto, "Tergeste". Ma perché poi arrestarsi a Roma? Perché non risalire all'epoca greca o anche pelagica? È davvero da stupirsi come alcuni signori non arrivano a comprendere, che certe esagerazioni confinano col ridicolo!

Il signor Venezian non vorrebbe però risalire a Roma immortale; a lui basta il 1200 prima che gli Slavi calassero fra di noi. Ma e chi ha detto al signor Venezian che gli Slavi non sieno venuti in questi paesi prima del 1200? La storia sicuro non glielo ha detto, poiché essa insegna che vennero già nel settimo secolo. Comunque sia, essi vi vennero, popolarono il paese, tanto da essere nell'Istria in maggioranza, seppure a Trieste sieno in numero minore di fronte agli Italiani. Questi Slavi o tradussero i nomi delle località, o per un processo naturale anche nelle lingue li adattarono al genio della propria lingua o fondarono località con nomi slavi. Tutto ciò va essere rispettato e preso in considerazione. Se gli Italiani chiamano Pietroburgo la città russa Petrograd — se Londra chiama la città di London — se Vienna Wien — se Parigi Paris — se per una città abbiamo Lavor, Leopoli e Lemberg, a seconda della lingua, nelle quale si parla, perché nell'Istria e nel comune provincia di Trieste, dove vi ha per di più una nazionalità slava, debbano essere eliminati i nomi slavi delle località e non debbano essere registrati in un repertorio ufficiale?

Quando fossero eliminati i nomi italiani e registrati soltanto gli slavi — la dieta di Trieste avrebbe ragione. Ma nessuno s'è sognato di far ciò. Si sono registrate le località così come vengono chiamate — e se si sono usati riguardi verso qualcuno, si usarono verso gli Italiani. Ma è ciò che non vuole la dieta di Trieste: essa domanda il predominio, anzi più che il predominio, essa vuole che il dominio dell'italiano sia esclusivo. Contro queste sue pretese noi alziamo la nostra voce e protestiamo con tutta e-

nergia. La civiltà latina, cui essa si richiama, è un argomento, che non tiene. Noi siamo d'accordo completamente sulle glorie della civiltà latina; ma se essa dovesse venire invocata per conciliare i diritti d'un popolo, non latino, non sarebbe più civiltà e mancherebbe al proprio scopo. La natura ha segnato le varie razze con un marchio indelebile ed invano il governo tenterà con ordinanze e circolari di portare la più rozza al livello della più civile. Così ha detto il signor Venezian ed ha detto — ce lo perdoni — una corbelleria, più grossa di quell'altra, che un popolo venuto in un paese non possa cambiare i nomi delle località. La storia ci offre in proposito esempi interminabili: esempi di popoli venuti in un paese, dove non solo cambiarono i nomi imposti dal popolo, che primo lo aveva occupato, ma s'imposero a questo leggi, lingua e costumi e lo assorbirono. La natura ha certamente dato ad ogni razza il suo carattere ed il suo tipo: nessuna però ha diritti al predominio, in un secolo, che è il secolo del principio nazionale. Col registrare nel repertorio *Trst* e *Trieste* il governo non può aver voluto portare gli Slavi al livello della civiltà latina. Non è questo il compito del governo. Suo compito si è di dare — sebbene tardi — agli Slavi egualmente che agli Italiani tutti i mezzi di progresso e di sviluppo. E sebbene gli Slavi sieno stati finora per la massima parte in condizioni tali da essere privi di mezzi, dei quali usufruivano abbondantemente gli altri popoli — essi pure progredirono tanto da poter gareggiare colle nazioni le più incivilite. Se il signor Venezian non lo sa, la colpa non è nostra. Studi ed apprendere. Sì, apprenderà che gli Slavi non portano alcun marchio indelebile da essere inferiori agli altri popoli.

Non si tratta, però, di ciò, ed ancora meno si tratta qui di storia, alla quale si sono tanto richiamati i signori della dieta. L'onor. D'Angeli ha dato prova d'una bella erudizione storica: ma non *erat hic locus*. I nomi delle città hanno o possono avere una storia, come l'hanno le altre parole d'una lingua: sono essi pure soggetti a processi, a evoluzioni e a cambiamenti, dipendenti da cause diverse. In tutto ciò il filologo, l'archeologo, lo storico possono trovare oggetto d'indagine e di studi. Tutto ciò però non può minimamente decidere sull'attuale nome d'una località. Essa deve chiamarsi così come adesso la chiama il popolo; ed in un paese, dove vivono due nazionalità diverse, deve essere registrata in tutte e due le lingue. La cosa è tanto semplice e naturale, che è difficile comprendere, come essa possa aver adombrato coloro, dalla cui intelligenza si può pur pretendere un giudizio sereno e ponderato. Possibile che la passione politica acciechi a tal punto?

La seconda risoluzione non è meno strana della prima. In Ungheria si vuole alle autorità dello stato affidare la registrazione civile per scopi di magiarizzazione. I Magiari però non lo dicono: la così detta legge sulle matricole essi la giustificano coi diritti dello stato, reclamando per questo il compito di tenere i registri civili. L'onor. D'Angeli fu più sincero: in favore alla risoluzione proposta ed accettata egli accampò in prima linea ragioni politiche. Giudicando dalle relazioni date dai giornali egli non fece che sfiorare i motivi giuridici. Noi però protestiamo contro la risoluzione perché essa tende a mangiare tutti gli Slavi. Affidate la registrazione civile al

magistrato di Trieste e allora non sarà registrato un solo Slavo ed i nomi slavi non saranno scritti come dovrebbero esserlo. Ma crede davvero la dieta di Trieste di poter estirpare in questo modo gli Slavi? Essa mostra soltanto la propria paura. Gli Slavi però ci sono e nell'Istria e a Trieste; ci sono e ci resteranno. Ci resteranno, perché sono in patria; ci resteranno per progredire e prosperare; ci resteranno, per emanciparsi da ogni indebito ed iniquo predominio dell'agria nazionalità del paese; ci resteranno per vedere attuati i propri diritti e vivere come nazione.

Le risoluzioni poco serie della dieta di Trieste non li arresteranno nel loro corso.

Lo Slavjanski e l'Occidente

Vittime dello stesso pregiudizio insensato, dominante in Occidente contro la Russia, anche i zaristi — quelli che considerano la Dalmazia siccome una loro *piè-à-terre*, e l'Italia siccome la loro vera patria — accolsero la venuta dello Slavjanski con mal dissimulata diffidenza. Nei crocchi di codesti slavofobi sciagurati si andava dicendo che lo Slavjanski non fosse altro che un emissario politico e il di lui coro un pretesto. S'insinuava il dubbio che il grande musico russo potesse, per avventura, col suo canto e col suo successo, offendere il sentimento italianomane — convenzionale — di Zara. E le masse balorde dei facchini e dei salumai venivano stupidamente eccitate contro lo Slavjanski. Tant'è vero, che la presidenza del Teatro Nuovo non credette opportuno di cedere quell'ambiente artistico alla musica russa.

Fu in seguito ad insistenti rimproveri della cittadinanza assennata che la nominata presidenza si adattò, a malincuore, ad adottare una via di mezzo, cedendo allo Slavjanski la sala della Filarmonica, capace di soli 400 spettatori. E in quell'ambiente, stipatissimo ed aridissimo di sensazioni artistiche, ove accorse il meglio della cittadinanza, il coro russo colse due trionfi, anzi due apoteosi. E il successo fu così incontrastato, così irresistibile, che alcuni agenti provocatori della menzogna convenzionale — ossia dell'italianità della Dalmazia — mandati espressamente dal loro duce, il cavalleresco emulo di Edison, a provocare conflitti, non poterono frenare uno slancio d'entusiasmo.

L'apoteosi fu completa, autentica, incontrastata. Noi, slavi, abbiamo motivo di rallegrarci doppiamente. Gli omaggi al valoroso Slavjanski, alla musica russa, a quelle voci fuse meravigliosamente, a quel complesso di melodie affascinanti, vere rivelazioni per gli Occidentali, tutto ciò forma il bilancio non solo di un successo personale, ma di un successo ottenuto da un coro slavo.

Imperocché, a parte la sua vittoria artistica, lo Slavjanski, a mio modo di vedere, contribuì trionfalmente ad irradiare di splendida luce la stirpe slava. Egli rappresentò un capitolo della palinodia civile e morale della razza slava: egli è la più superba risposta alle insinuazioni brutali contro il mondo slavo: egli smentisce vittoriosamente la pretesa barbarie della stirpe slava. Chi canta così divinamente, sente divinamente; e chi sente così divinamente il Bello e l'Arte, non può esser un barbaro.

Mi piacque constatare che, a concerto finito, il governatore della Dalmazia, S. E. David, volle stringere la mano allo Slavjanski e rivolgergli parole di affettuosa sim-

patia e fargli pubblicamente le più calde congratulazioni per il suo vittorioso successo. La qual cosa non mi sorprese, sapendo benissimo che, come S. E. David, così ogni persona rispettabile ed intellettuale deve spogliarsi, una buona volta, di qualsiasi pregiudizio contro la Russia e contro il pensiero slavo che oggimai si impone irresistibilmente alla più sincera considerazione di tutto il mondo civile.

Soltanto a Zara, in un crocchio fortunatamente molto ristretto di individui semi idioti, alligna ancora la pianta pestilenziale della slavofobia; una pianta che si distruggerà da sé, in forza del proprio veleno; e i rimasugli disseccati di quelle piante verranno trasportati dal vento sull'altra sponda dell'Adriatico, dove saranno scambiati dai botanici per foglie secche di un arbusto cresciuto selvaticamente in terre altrui.

Del resto, poco o nulla mi sorprende che a Zara possa vegetare un'indecente camorra di slavofobi, capaci di tutto, anche di resistere alle seduzenze artistiche del coro Slavjanski. Zara è troppo isolata, troppo distante dai grandi centri intellettuali, e rari sono gli slavofobi della setta zarina che abbiano viaggiato oltre Puntamica. Mi sorprende grandemente, più tosto, che gli italiani di Trieste astenendosi dall'assistere ai grandi concerti russi dello Slavjanski, abbiano rilasciato a se stessi un certificato, poco onorifico d'insufficienza intellettuale.

Dov'è il vantato cosmopolitismo di questi millantatori dell'avita coltura e civiltà? dove il loro internazionalismo artistico? dove quel senso affascinante di liberalismo spirituale che dà l'impronta generale alla Perla dell'Adriatico? Tutto essi sacrificano alla loro idiosincrasia slavofoba: si tagliano il naso per insanguinarsi la bocca: e con una leggerezza incomprendibile affrettano la propria catastrofe morale nella storia dei popoli civili. Tutto ciò significa semplicemente mancanza assoluta d'accortezza e di senso intuitivo verso l'avvenire. Si direbbe che la popolazione italiana di Trieste sia composta di soli *negri* del Porto Nuovo, di soli avvocatucci ebrei, di soli lettori del *Piccolo*...

Comunque, dopo i concerti dello Slavjanski gli italiani di Trieste e, in generale, gli slavofobi sono pregati di ricredersi. In Russia si canta, e si canta stupendamente, con sentimento finissimo, con senso artistico affascinante, come in Italia. Le melodie del Volga non la cedono a quelle di Venezia: il cielo purissimo della riviera ligure e di Napoli trova degno riscontro nei panorami sconfinati della steppa, nei placidi tramonti del Dnieper, nelle foreste vergini degli Urali: e il cuore slavo è sensibile a tutte le manifestazioni artistiche, come il cuore latino, con la differenza che questo ultimo, atrozzato da una falsa civiltà, che sta rovinando, cerca oggimai il proprio ideale nelle risorse di un mondo artificiale, mentre il nostro cuore slavo si disseta tuttora alla fonte purissima del popolo, nella sua espressione ancora incontaminata, genuina, vergine.

Dopo i due concerti dello Slavjanski, io passeggiavo per le vie di Zara con un certo senso d'orgoglio, io potevo simulare l'intima gioia che rallegrava il mio spirito, l'anima mia. «Finalmente — pensavo — questi ignoranti hanno intravvisto la Russia, hanno avuto agio di persuadersi che il mondo slavo non è un mondo barbaro, molto meno un mondo volgare, come essi stupidamente lo classificano».

Molto contribuì a rialzare fra gli slavofobi il concetto del mondo slavo il contegno correttissimo degli allievi e degli scolari dello Slavjanski. I ragazzi uscivano a passeggio sorvegliati e disciplinati, come se uscissero da un collegio. I giovanotti si presentavano per le vie e al concerto con la massima dignità e nessuno potè osservare

in loro il minimo atto che potesse tradire un animo corrotto di avventurieri. Che differenza enorme tra loro e certe compagnie di saltimbanchi che infestano periodicamente le nostre scene... I coristi dello Slavjanski sono tanti gentiluomini, come se ne incontrano in Russia, non pure nei palazzi dorati dell'aristocrazia, ma nella più modesta *isba* contadinesca.

Ineccepibilmente, il russo è gentiluomo nato, e lo è pure — lo affermo francamente, sapendo di non fare insulto alla nostra modestia nazionale — lo slavo d'Occidente, non fosse altro perché tollera omericamente le insensatezze ridicole degli slavofobi occidentali. Codesto senso di squisita generosità cavalleresca si afferma in modo speciale fra noi, in Dalmazia, ove l'italianismo festeggia impunemente le sue orgie sciagurate, destando soltanto un senso inesprimibile diilarità e di sprezzante disdegno.

Benkovic (Dalmazia), febbraio 1895
Jose Modric.

Lo scioglimento della Dieta provinciale dell'Istria.

Traduciamo per esteso il seguente articolo, con cui l'ufficioso «Fremdenblatt» di Vienna commenta il decreto di scioglimento della Dieta provinciale istriana.

«Non è nell'indole e negli intendimenti del Governo di eccitazione di stendere una mano rude per intervenire con inattese determinazioni nell'andamento delle cose interne. Bisogna adunque che motivi di particolare ed imperiosa natura lo abbiano indotto ad adottare una misura di tale carattere. Ed infatti non è difficile comprendere la situazione disagiata, in cui il procedere della Dieta provinciale dell'Istria aveva posto il Governo.

«Lo scioglimento della Dieta rimaneva da ultimo l'unico mezzo per tutelare tanto l'autorità del Governo che quelli importanti interessi, che il Governo centrale austriaco non può trascurare di curare. Malgrado che subito dopo lo scoppio del litigio per le tabelle bilingui il Ministero della giustizia abbia dato ai deputati italiani dell'Istria chiarimenti, che toglievano ogni carattere nazionale e politico a questo incidente ed abbia fatto dipendere l'ulteriore esecuzione dell'ordinanza sulle tabelle dai particolari bisogni locali, la maggioranza italiana della Dieta istriana si mostrò fino dalla convocazione dell'assemblea animata da un particolare fervore dimostrativo.

«Subito nella prima seduta il rappresentante governativo venne più volte e violentemente interrotto durante il discorso di saluto, ch'egli dirigeva in italiano all'assemblea, e ciò evidentemente per impedirgli di proseguire poi in lingua croata. I Croati-Sloveni abbandonarono l'aula ed il giorno 14geun la Dieta divenne teatro di scene, ch'ebbero per effetto intanto la sua immediata chiusura. La maggioranza italiana, rimasta sola padrona del campo, voleva approfittare della situazione per mutare il regolamento interno, che avrebbe avuto per risultato la totale esclusione della lingua slava. I deputati veneti e consorti presentarono una proposta, nel senso che il paragrafo 13 del regolamento della Dieta dovesse essere modificato in guisa che quale lingua di trattazione nella Dieta istriana fosse esclusivamente l'italiana e che inoltre interpellanze e proposte potessero venire presentate soltanto in lingua italiana.

«Con violenti attacchi al Governo, accompagnati incessantemente dagli applausi della galleria, i deputati Tomasi e Gambini sostennero questo desiderio, che poteva es-

rosa, i dardi temprati e le spade suonano sui caschi, le lance indurite echeggiano su quella piaga ignota, nel mezzo del paese di Polovci, la terra, annerita sotto i piedi dei cavalli, e desolata di membra, abbassata di sangue, per avventura della Russia, quale strepito, qual tremore ascolto prima dall'aurora? Igor ripete i suoi bastioni, perché compagne Vsevolod, suo cugino fratello. Essi combatterono il primo giorno, combatterono il secondo — i mezzi del terzo, e vide la bandiera d'Igor. I due fratelli si separarono sulla riva della rapida Kanaia, cui si congiunsero in tutto il vino sanguigno, qui fin il convegno dei russi essi avevano discusso la guerra, essi medesimi caddero per la patria. E ora si chiama pel dolore e gli alberi si curvano a terra. Presto, fratelli, giunse l'ora fatale, presto il deserto inghiottì l'esercito nostro, e la struttura prim' a ogni fondo su sudditi, e le nubi di polveri.

Una volta in apparenza sulla terra o. Trovati, non sono sulle ali di origine, non lontano dal Mar Nero, sulle rive del Don, invicinato sovra noi giunti in festa. I principi cessarono dal combattere, i fedeli, poiché il fratello disse al fratello, e questo e non, ed anche quello e mio. E per tale mezzo potremo essere grandi parole, e si tesero vicendevolmente augenti. Intanto i pagani, i turani invasero a ogni parte, la Russia, che, i figli, stende il suo volto lontano, acciugando gli occhi verso il mare, ma non sa vedere sbuffo i guerrieri del prode Igor. Pietro di lui morì, e Kania e Zim, lanciando sulla terra

di Russia tortori di paglia ne' corni fiammeggianti. Le donne russe piangono ed esclamano: «Non potremo più pensare ai nostri mariti, noi richiamarli a mente, né contemplarli coi nostri occhi, oro ed argento, né ne avremo mai fratelli». Kiev gemette dal dolore, e Chernigov nell'ambascia, il terrore si sparse per la Russia, e un diluvio di mal, le si riversò sopra. I principi stessi si tesero inasidie, e i pagani vincitori percorsero le contrade estorcendo da ogni fattoria il balzello d'uno scottolito.

Poiché i due figli di Sviatoslav, Igor e Vsevolod, avevano risuscitato i mali assopiti dal padre loro, il potente sovrano di Kiev. Ah, com'era terribile quando irrompeva con le fedi schiere e le spade cinguendo, quando invase il paese dei Polovci, calpestando i monti e le valli, intorbidando i fiumi e i laghi, disseccando i torrenti e le paludi. Simile all'uragano, egli si appiò dal fondo della terra, dalla mischia delle armi del Polovci, il renegato Kobak, e Kobak morì a Kiev, nel palazzo di Sviatoslav. Ora Alamanni e Veneziani, greci e Moravi, celebrano le glorie di Sviatoslav, e compiangono il principe Igor per aver gettata la vittoria del paese nel fondo della Kanaia, del fiume polovco, e per avervi sparso l'oro russo.

Ma il principe Igor scese dalla sella dorata, e montò sulla sella di Košeb. La smertatura della città corollano, e la gioia sparve da per tutto. Allora Sviatoslav ebbe un brutto sogno: «Questa notte — disse — a Kiev, sull'altare, covrite

con un tappeto nero il mio letto d'ebano, mi versate del vino azzurro avvelenato, e, da un turco, vuotato dalla magia pagana, diquiste sul mio seno una grossa perla, onorandomi. Gu la tavola non han più travì sulla mia torre dalla volta dorata, tutta la notte i corvi di Bies gridano: a Plesensko era una vallata, a gomito di Kyan, ed io non manderò verso il Mar Nero». I Romani gli dicono allora: «O principe, il dolore ti toglie la mente. Guarda: due falchi si sono slanciati dal seggio d'oro del padre loro per impadronirsi della fortezza di Pšutorokan, o per bere il Don ne' loro caschi. Ma le ali dei falchi sono state mozzate da' brandi pagani ed essi stessi sono stati caricati di catene di ferro, il terzo giorno fu buio, e due soli furono oscurati, due colonne purpuree s'occlusarono, e con esse due lupi novelli, Dleg a Sviatoslav si cospersero di tembra. Sulle rive della Kanaia, le tenchere non soffocato al luce: i Polovci si sono sparsi come una forma di pantere; han gettato tutto nel mare e donata al Khan una ricca preda. La gloria s'è cambiata in vergogna, la miseria è successa all'abbondanza e Div ha devastata la terra. Ecco: le graziose figlie de' Goti intonano i canti sulle rive del Mar Nero: tutte intonanti d'oro russo, esse celebrano il regno di Rus e calmano la vendetta di Sorokan. E per noi, amici, per noi non c'è più gioia».

Sviatoslav fece allora udire queste belle parole interrotte dalle lagrime: «O figli miei, Igor e Vsevolod! Voi avete cominciato di buon'ora a munciare col brandito il paese del Polovco per cercarvi la gloria, ma siete stati disgraziati, combattendo, disgraziati versando il sangue infedele. Voi, i cui intrepidi cuori non temprati in acciaio, corazzati di coraggio, salvavate colto ai miei capelli bianchi? Io dunque non vedrò più regnare quel principe tanto prode, tanto ricco e potente, mio fratello Jaroslav, sui guerrieri di Chernigov, i Moguti, i Tatrani, i Solibiri, i Topšaki, i Revugi, gli Oliberi? Senza scudo, con la lancia in resta, respingevano con grande strepito gli eserciti, cantando la gloria degli avi. Ma voi avete detto: Noi soli, noi vogliamo osar tutto, uguagliare noi soli la gloria de' tempi antichi o riservare a noi tutti i novelli trionfi.

«E non sarebbe portentoso, fratelli, se un vecchio ringiovanisse? Sin che il falco regna nella foresta, pomba da' cieli su tutti gli uccelli, e difende il nido da ogni attacco. Ma è molto triste che i principi mi abbandonino: il nostro tempo è destinato alla sventura. Guardate, l'rim geme sotto il ferro de' Polovci e Vladimir sotto le sue ferite: l'agocchia e il disastro opprimono il figlio del Giech. O gran principe Vsevolod! Non volerti tu come il pensiero in soccorso del trono paterno? Poiché tu puoi cambiare in nebbia il Volga sotto i tuoi remi e vuotare il Don co' tuoi caschi. Se tu vivevi, caga non varrebbe che una enogata e Košeb un crezani; poiché tu puoi fulminare la piogura coi tuoi viventi — heredaria, come i valorosi figli di Giech. E voi preli, Rurik e David! I vostri caschi dorati non hanno galleggiano nel sangue? I vostri intrepidi soldati non hanno muggito, come tori

foriti da spada, sulle piogge straniere? Montate, principi, sulla staffa d'oro, per vendicare i mali del nostro tempo, per vendicare in Russia e le ferite d'Igor, del prode figlio di Sviatoslav.

XIV.
«E tu Osmovisi Jaroslav di Galie! Tu sei superamente seduto sul tronco cupo d'oro, tu difendi col ferro le montagne d'Ungheria; tu fermi i passi del re, tu chiudi l'entrata del Danubio, tu inlzi fardelli sino alle nubi, e vino al Danubio tu regni da signore. Tu ammi lo spavento in tutte le contrade; apri le porte di Kiev, e dall'alto del trono paterno, il tuo braccio colpisce in lontananza i sultani. Colpisci, o principe, i rinnegati Kondak e Košeb; colpisci per vendicare la Russia e le ferite d'Igor, del prode figlio di Sviatoslav! E voi, intrepidi Roman e Mislav, i vostri nobili pensieri spingono i vostri cuori all'azione; i vostri pensieri si librano verso le alte geste, come il falco s'inlza nel cielo. Poiché legati di ferro stringono i vostri caschi latini e inanzi ad essi tuonò tutta la terra sottomessa all'impero del Khan: i Lituan, gli Jatzvizi, i Deromeli e i Polovci gettarono le lance e curvarono la testa sotto i colpi delle vostre lame di acciaio.

XV.
«Ma ora, principe Igor, la luce del sole è velata, e in questi giorni di disastro, gli alberi han perduto il fogliame. Sulla Rsa, sulla Sula, essi si son divisi i castelli, ma nessuno risvegliò le prodi legioni d'Igor! Il Dop ti chiama, o principe, ed esorta i capi alla vittoria! Essi son già maturi per arli dalla guerra! I figli

sero suggerito solo da uno sprezzo scervo di riguardi per la popolazione croato-slovena. Gli Italiani medesimi dovevano essere convinti in precedenza dell' inutilità di tali proposte. I Governi austriaci hanno indubbiamente e sempre dimostrato benevolenza nei bisogni ed i diritti della popolazione italiana e la lingua italiana ha trovato sotto le ali dell'aquila biocipite più d'un sicuro rifugio.

«Questo benevolo atteggiamento, che ha origine nella simpatia di tutti i popoli civili per la cultura italiana, non deve però assolutamente essere sfruttato per togliere ad altri popoli la possibilità di una libera esistenza. Il Governo avrebbe potuto esporre all'accusa di grave torto, qualora non avesse immediatamente combattuto questo tentativo di fare ammutolire gli Slavi, per cacciarli forse violentemente fuori dell'arena parlamentare.

«Persino in paesi, che da gran tempo sono agitati da lotte nazionali, come la Boemia e la Carniola, la doppia lingua nelle discussioni dietali è un'assommo riconosciuto volentieri (9) da entrambe le schiatte. Or nell'Istria si doveva improvvisamente dare di frego a questa massima; doveva essere posto in non cale il principio della tolleranza che forma l'anima di ogni politica austriaca.

«Noi non vogliamo qui accennare alla costituzione, né all'equiparazione delle nazionalità dalla costituzione garantita. Il rispetto ai diritti delle minoranze di diversa lingua è una base fondamentale del sentimento austriaco. Chi la respinge, non pensa né sente in modo austriaco. Il rappresentante governativo combatté infatti le proposte della maggioranza italiana. Ciò facendo, egli fu necessariamente interrotto con grida di «basta» e «fuori». La galleria applicava ad ogni gridata apostrofe ed il Capitano provinciale a sua volta dimostrò tale paterna indulgenza di fronte a questo contegno del pubblico della galleria e lo repressò con tanta mitezza, che non era più il caso di parlare di tutela dell'autorità del Governo.

«Naturalmente le proposte di Venier furono accolte ad unanimità. La protesta del rappresentante governativo era rimasta senza effetto. Quando poi col pretesto dei reclami contro le liste dei giurati, compilate esattamente secondo le disposizioni del regolamento di procedura penale, si rinnovarono gli attacchi al Governo, e la pazienza del Capitano provinciale ancora non era esaurita, il rappresentante governativo chiuse la Dieta.

«Dopo tutte queste esperienze, non si potrebbe più prometterci un'efficace attività dalla riconvocazione della medesima Dieta, e quindi essa venne sciolta. Certamente in questa misura entrò anche il bisogno di fare valere finalmente alla periferia dell'Impero tanto l'autorità del Governo quanto la intangibilità di quella massima fondamentale della tolleranza e del rispetto ai diritti altrui, che in Istria può venire rinnegata come in qualunque altro territorio dello Stato imperiale.

«La maggioranza italiana della Dieta istriana ha reso un cattivo servizio colla sua intolleranza ai suoi connazionali in tutto l'Impero. Essa ha provato chiaramente che non combatteva per i diritti della lingua italiana, che non sono minacciati da alcuna parte. Essa tendeva piuttosto a privare dei loro diritti gli Slavi del Littorale, i quali stanno sotto la tutela imperiale come gli Italiani. Chi gode la protezione dell'Impero ed è da questo avvantaggiato, deve anche rimanere fedele a quei principi, sui quali è fondata la forza dell'Impero, né deve spargere il seme dell'intolleranza e dell'odio, che non potrebbe che produrre dovunque i medesimi frutti dannosi.

«Noi possiamo solo desiderare che nelle nuove elezioni per la Dieta la popolazione italiana riesca a riconoscere la piena inattività delle sue mire ultra-nazionali. Anche il Governo della coalizione è forte abbastanza per respingere ogni attacco con massime, che sono inconciliabili con una buona politica austriaca e cogli interessi, nonché coi doveri dello Stato imperiale.»

Un articolo di Tolstoj sulla morale

Il *Messaggero del Nord* pubblica un nuovo articolo di Leone Tolstoj sui rapporti fra la morale e la religione, che è un nuovo sviluppo della teoria cristiana mistica che il grande scrittore russo va svolgendo da alcuni anni con tanta originalità di diagnosi, se non di terapeutica.

In questo articolo Tolstoj distingue tre dottrine morali: quella dell'uomo primitivo; quella dei popoli pagani e quella del cristianesimo.

Da ciascuna di queste dottrine è dedotta un'idea diversa sul significato e la funzione della vita. Il selvaggio non ha in vista che il godimento individuale, e tende quindi a impadronirsi di tutto ciò che glielo può procurare; il pagano mira al benessere di un certo gruppo di uomini al quale si borbotta tutto; il cristiano invece ha il sentimento di dover compiere la volontà del Creatore, e si sforza quindi di formarsene un concetto preciso. Insomma, secondo questi vari punti di vista, lo scopo della vita consiste: o nel soddisfare se stesso, o nel servire la comunità di cui si fa parte, o nell'obbedire ai comandi di Dio.

Solo nell'ultima di queste dottrine, nella morale cristiana si trova l'abnegazione e l'amore, che non sono prodotti dal progresso sociale, l'azione del quale non ha che un valore secondario.

Perché, ammettendo pure che fra mille anni, per l'azione del solo progresso, la umanità intera arrivasse a fondersi in un solo popolo ed in un solo Stato, e venisse meno la lotta fra i popoli, sopravviverebbe sempre la lotta degli uomini contro gli animali, la quale esclude la possibilità della morale cristiana nella sua integrità e purezza.

Inoltre la fusione dei popoli non escluderebbe la lotta degli individui fra di loro. Questa lotta assumerebbe solamente altre forme, come si osserva ancora adesso nei paesi ove gli uomini si sono suddivisi in gruppi sociali. Nelle famiglie, che pure è uno dei gruppi più compatti, gli individui lottano fra di loro, e spesso con accanimento maggiore. E il medesimo fenomeno si osserva nello Stato.

Ora, se nella famiglia e nello Stato i deboli sono difesi e salvaguardati, ciò non dipende dall'unione sociale, ma dal fatto che fra gli uomini rimasti in famiglia ed in Stato vi sono di quelli che praticano l'abnegazione e l'amore. Di due fanciulli fuori della famiglia, non sopravvive che il più forte, nella famiglia, grazie alle cure della madre, sono preservati entrambi. E ciò avviene, non dal fatto che gli uomini sono uniti in famiglia, ma dal sentimento di abnegazione della madre.

Affermare che il progresso sociale produce la morale equivarrebbe ad affermare che è la stufa che produce il calore. Questo invece proviene dal sole, e le stufe non lo trasmettono che per l'arsione del combustibile, che non esisterebbe a sua volta senza l'azione solare.

Nello stesso modo, la morale procede dalla religione. Le forme particolari della vita non producono la morale che quando esse contengono le conseguenze dell'azione della religione sugli uomini.

Le stufe possono essere riscaldate e produrre del calore, oppure non essere riscaldate e rimanere fredde. Egualmente le forme sociali possono contenere la morale su gli uomini, o non contenerla e restare quindi senza influenza moralizzante.

La morale cristiana non può essere basata sulla concezione pagana della vita. Essa è categorica, primitiva e non può essere distrutta dalla filosofia o dalle scienze, né conciliata con esse.

Informazioni e Note

Le riunioni croate in Istria.

Lo scorso sabato ebbe luogo un'adunanza croata a S. Petar u Sumi (San Pietro in Selva), distretto politico di Puzos (Pisino), alla quale accorsero oltre mille dei nostri connazionali. In massima parte campagnuoli e nella quale il deputato croato dell'Istria orientale, prof. Spincic, diede relazione della propria attività parlamentare.

Ad unanimità gli venne espresso un voto di piena fiducia e fu approvata la condotta da lui finora tenuta. Venne presa anche una risoluzione nella quale lo si invitò a volersi adoperare accie venga introdotta completa parità di diritti ai croati nelle scuole e negli uffici; che a Pisino vengano istituiti un ginnasio croato ed una scuola magistrale croata; che sia accordato il suffragio universale o per lo meno l'elezione diretta a mezzo dei comuni rurali colla sede elettorale nei rispettivi comuni; che venga, alla fine, risolta la questione dell'esonero del suolo nell'Istria; che al paese vengano accordate le facilitazioni per la clausola dei vini ed altre; che da ultimo si impedisca la divisione del comune locale di Pisino progettata dalla Giunta provinciale.

Nell'adunanza fu inoltre deliberata una protesta contro gli attacchi che da certe parti si muovono contro il gero; quindi una protesta contro il procedere della maggioranza della Dieta provinciale istriana e del pubblico contro i deputati slavi, esprimendo in pari tempo il desiderio che a questi venga lasciata, per il futuro, libera scelta d'assistere o no alle sedute della Dieta provinciale a Parenzo.

L'adunanza passò nel massimo ordine.

In causa della ristrettezza dell'ambiente, più della metà della popolazione, ad oltre che cadesse la rete, stazionava, a cielo scoperto, dinanzi al locale dove parlava il deputato Spincic.

Nello stesso giorno e il giorno appresso Domenica 3 corr.) il deputato croato dell'Istria occidentale, Dr. M. Laginja, diede a Caroiha e a Castelletto relazione della sua attività parlamentare dinanzi ad un gran numero di elettori.

Entrambi i deputati furono fatti segno ad entusiastiche orazioni.

Lo Czar invita il principe Nikola a recarsi a Pietroburgo. Da un dispaccio pervenuto da Pietroburgo in data 7 corr. si rileva che lo Czar ebbe ad invitare il principe della *Croazia* a recarsi a Pietroburgo. La «Neue Freie Presse» di ieri dedica un articolo di fondo a questo invito attribuendogli grandissima importanza.

Novica Cerovic, vojvoda montenegrino, uno dei più grandi eroi che nell'epoca recente abbiano vantato gli Slavi del Sud e le cui eroiche gesta cantò il bano croato Mazuravic nel suo immortale poema *Smart Smail Aga Cengija* (La morte di Smail Aga-Cengic), è morto il 28 dello scorso mese a Cetinje.

Per le elezioni in Istria. Sotto questo titolo il «Caffaro» di Genova del 1. corr. pubblica il seguente telegramma, che esso dice gli sia pervenuto da Trieste:

XVIII.

La voce di Jaroslava risuona come quella del cunicolo nascente all'alba del giorno: «Io vengo», dice lei: «come il cunicolo sulle rive del Danubio: inzupperò la manica di castoreo nelle orecchie della Katala per deturpare le ferite sanguinanti sul corpo ardente del mio principe». Jaroslava piange dall'aurora sulla terrazza del castello di Putiv: «O vento», esclama: «vento benefattore! Perché soffiar con tanta forza? perché laciar con le tue ali invincibili le frecce del Khair-ai guerrieri del mio sposo? Non hai le tue aeree montagne, d'onde il tuo soffio raggiunge i vascelli e li culla sulle acque azzurre? Perché, signore, abbattere sull'erba quanto era tutta la mia felicità? Jaroslava piange sin dall'aurora sul terrazzo del castello di Putiv: «Glorioso Dnieper», esclama: «tu hai aperto un sentiero fra le rocce de' Polovci; hai portato su' tuoi flutti le rocce ricurve di Svatoslav avanzanti contro le orde di Koblak. Signora, porta anche verso di me il mio diletto, perché le mie lagrime mattiniere cessino alla fine di colar nel mare! Jaroslava piange sin dall'aurora sul terrazzo del castello di Putiv: «Sole!» esclama: «solo tre volte splendi! Tu riscaldi, tu incanti gli occhi di tutti; ma perché, signore, scattare le tue fiamme ardenti su' guerrieri del mio sposo? Stesi nell'aria pianura, il calore ne ha disseccati gli archi, e l'angoscia ha chiuso le loro faretre.»

XIX.

A mezzanotte il mare ribolle; fantasmi si levano nella nebbia: Dio mostra al principe Igor

«Si assicura che, in occasione delle elezioni dietali nell'Istria verranno concentrate delle truppe nei principali luoghi della penisola. Non è improbabile che si proclamino anche lo stato d'assedio. Il governo accorderà tutto il suo appoggio ai croati.»

Non c'è che dire il «Caffaro» è ottimamente informato.

Si vogliono scuole nazionali all'estero. Nello stesso «Caffaro» della medesima data leggiamo sotto questo titolo quant'appresso:

«Al ministero degli esteri sono pervenute diverse petizioni collettive di nostri connazionali all'estero, chiedenti che col venturo anno scolastico vengano istituite nuove scuole italiane, specialmente in Orieunte. Fra le domande ce n'è una degli Italiani di Regusa, in Dalmazia, accompagnata da una raccomandazione di quel console generale italiano. Si dice che il governo accoglierà alcune domande, aumentando nel bilancio del futuro esercizio lo stanziamento per le scuole italiane all'estero.»

Così il «Caffaro», e noi alla nostra volta ci permettiamo di chiedere: Se, per caso, agli Slavi di qualche città dell'Austria frullasse in capo di chiedere soccorso al governo russo per l'istituzione di scuole slave e se le rispettive domande fossero accompagnate da una raccomandazione di qualche console russo — che ne direbbe il governo austriaco e i nostri cari vicini — gli Italiani?

La società accademica croata «Zastava» di Zagreb darà la sera del venturo lunedì (11 corr.) nella sala dell'«Hrvatiski Dom» un grande concerto con ballo per festeggiare il 50.º compleanno del lavoro artistico del noto musicista croato Ivan pl. Zajc.

Nel «Politeama Ciscutti» a Pola avrà luogo questa sera il gran ballo della «Slavjanska Čitaonica» (Gabinetto di lettura slavo) di quella città.

Il Dio di Tolstoj. Leone Tolstoj in un imminente scritto spiega come egli comprende Dio.

«Dio — egli dice — è quello a cui aspiro. Questa aspirazione è la base della mia esistenza, ed ecco perché Dio è per me. Soltanto non posso comprendere né nominare Dio. Se lo avessi compreso sarei giunto a lui, non dovrei più a nulla aspirare e la vita non farebbe per me. Ma, cosa strana, io non posso né comprenderlo né nominarlo, eppure sento il vuoto quando sono senza di lui, e di nulla mi spavento quando sono con lui. Io posso e voglio avvicinarmi a lui, ed è questa la mia vita: ma questo avvicinamento non aumenta per nulla e non può aumentare la mia conoscenza di Dio. Ogni rappresentazione concreta della sua conoscenza — che Egli è creatore, che Egli è misericordioso, ad esempio — mi allontana da lui. È Dio solo che io posso veramente amare, cioè più di tutto al mondo, più di me stesso. È il solo amore che non abbia impronta di alcuna sensualità, di alcuna bassezza, paura, soddisfazione di amor proprio. Amo tutto ciò che è buono per questo solo amore; così che io amo Dio e non vivo che per lui. Ecco quello che penso, o meglio che sento.»

Matrimonio del re Alessandro. A Belgrado si parla con insistenza del progetto di matrimonio del re Alessandro, specialmente nei circoli politici, e si dice che l'attuale presidente dei ministri, Kristic, lo caldeggi molto.

Figurarsi le feste che si farebbero nel caso che il matrimonio del re fosse realmente effettuato!

Dopo tanti anni che il *Konak* non alberga alcuna donna, di punto in bianco sarebbe abitato da due e delle più graziose: la regina Natalia e la principessa sposa Sibilla d'Assia, poichè re Alessandro vorrebbe la

ricostituzione dei suoi genitori e la coabitazione loro a Belgrado.

Sono surei sogni di un'anima giovane ed ignara delle vicende sociali.

Il più grande yacht del mondo. Fra qualche giorno avrà luogo a Copenaghen il varo del yacht imperiale russo, lo *Standard*, che fu costruito nei cantieri di Barmeister e Wain sulle indicazioni del compianto Czar Alessandro III. La famiglia reale, i membri del governo e il corpo diplomatico assisteranno a questa cerimonia.

Lo *Standard* sarà il più grande yacht del mondo; esso avrà uno spostamento di 5300 tonnellate e raggiungerà i 425 piedi di lunghezza. Le due macchine motrici furono fabbricate a Parigi; esse hanno una forza di 4000 cavalli.

L'yacht costa circa 10 milioni. Il suo equipaggio conterà di 20 ufficiali e 350 marinai.

Il barone Fredricks, che ne sarà il comandante, ha ricevuto gli ordini dallo Czar Nicolò, il quale vuole che la cerimonia del varo avvenga il 10 marzo, anniversario della nascita di Alessandro III ed egualmente anniversario della visita che il defunto Czar fece a bordo della nave francese *Istly* nella rada di Copenaghen.

Un nuovo fucile austriaco. L'«Armeblatt» annuncia che la Commissione tecnica a Vienna ha terminato le esperienze col nuovo fucile a ripetizione da 5 mm. ed assicura che esse hanno confermato la risoluzione di massima di armarne la fanteria. Rimangono soltanto le difficoltà finanziarie.

L'arsenale delle armi moderne si accresce quindi di nuove armi portatili di piccolo calibro. Questo fucile da 5 mm. avrà il minore di tutti. Ormai l'aire è preso e se la pace durerà altri dieci anni, le nazioni saranno costrette a mutare un'altra volta il loro armamento. In questa pace armata, finora, i vincitori sono gli industriali ed i vinti i contribuenti.

Cronaca della Città

La «Slavjanska Čitaonica» (Gabinetto di lettura slavo) locale s'appresta a dare questa sera sui suoi locali un gran ballo, che, al giudicare dai preparativi, promette di riuscire splendido sotto ogni riguardo. Non v'ha dubbio che a questo ballo accorrerà il fiore del pubblico slavo di questa città.

Un trattamento con ballo darà questa sera nella sala del locale «Tržaski Sokol» la società operaia slovena d'assicurazioni e di mutuo soccorso.

Multa. In questi giorni ci pervenne dalla locale Direzione di Finanza un monitorio con cui il nostro Direttore-proprietario viene eccitato, a scanso di esecuzione, di esborsare entro giorni 14 la multa di fior. 307 infittagli per non aver impedito che alcuni esemplari del giornale vengano stampati senza il rispettivo bollo.

Notiamo che sebbene per la prima volta abbiamo ad incorrere involontariamente in simile multa, la stessa non ci venne diminuita nemmeno d'una *kopejka*.

Come bassi da spiegare questo estremo rigore verso di noi? La risposta al Direttore di Finanza.

Distinzione e nomina. L'Imperatore Francesco Giuseppe ha conferito l'ordine della Corona ferrea di III classe al procuratore di Stato Taddei ed ha nominato il presidente del Tribunale circolare di Celje (Cilli), Gertscher, a procuratore superiore di Stato a Trieste.

Assise. La riapertura della sessione ordinaria d'assise nel raggio giurisdizionale

XXI.

Gsak e Konak seguono le orme d'Igor. Tuttavia i corvi non gradiscono, tacciono le gazze, le picche non stridono più, ma le sole piche, arrampicandosi lentamente sugli alberi, indicano con lo starnazzare il corso della riviera, mentre con gli allegri canti gli ugnoli salutano l'aurora. Gsak dice: Konak: «Se il falco giunge al nido, trapasseremo il giovinetto con le frecce dorate». Konak rispose: «Se il falco giunge al nido, incateneremo il giovinetto con una bella fanciulla». «Allora» disse Gsak: «se l'incateneremo con una bella fanciulla, non avremo né il giovinetto falco né la bella fanciulla, e la nidata si spargerà per la terra de' Polovci.»

XXII.

Boian, che cantò le geste di Svatoslav nel tempo antico di Jaroslav, ha detto a Olga, sposa di Kogan: «Guai alla testa senza spalla, guai al corpo senza testa, guai alla Russia senza Igor!» Il sole brilla nel cielo, il principe Igor nella Russia. Le giovinette cantano sulle sponde del Danubio e le loro voci son portate sulle onde sino a Kiev. Igor si reca da Borisovo verso la Santa Vergine di Pigorod. Le campagne si rallegrano, si rallegrano i castelli, e celebrano gli antichi e i nuovi principi. Cantiamo la gloria d'Igor, figlio di Svatoslav, dell'intrepido Tur Vsovolod o di Vladimir, figlio d'Igor! Salute ai principi e ai guerrieri, che hanno combattuto per cristianesimo contro le orde degli infedeli! Gloria ai principi e ai loro eserciti! Amen!

d'Oleg, Ingvar, e Vsevolod, come voi tre, Miatlaviv, s'avventarono lo sei ali, voi che per decreto irrevocabile del fato, avete conquistato un vasto dominio. Come sono splendidi i vostri caschi d'oro, i vostri giuocelli d'oro, i vostri scudi! Difendete l'entrata del paese con le armi omicide; vendicate la Russia e le furie d'Igor, del prede figlio di Svatoslav!

XVI.

«La Sula non scorre più in onde d'argento verso il forte di Perelslav; la Drina, torbida come un pentano, si perde presso i terribili Polodani, fra le grida dei rinnegati. Isaslav solo, il figlio di Vasilko, fa gemere sotto il brandio i caschi bituanici, e risolve la gloria del suo avo Vseslav; ma egli stesso, sotto lo scudo rosso, è gettato sull'erba sanguinosa dal ferro de' Litvani. Alzandosi dal giaciglio, esclama: «O principe; gli uccelli coprono con l'ali i tuoi guerrieri, e le bestie feroci ne leccano il sangue!» Suo fratello Briaslav non era là, né l'altro suo fratello Vsevolod: solo, egli osò l'anima pura dal fondo del forte petto, attraverso la gorgiera d'oro. Le voci tacquero, le gioie sparve, e le trombe mugghirono a Grodno.

XVII.

Jaroslav, o voi tutti nipoti di Vseslav, obestate le bandiere, nascondete le spade sovente, poiché siete scudati della gloria de' padri vostri! Con le vostre liti, avete imitati i pagani contro la Russia e la vita di Vseslav; e quali violenze non han commesso i Polovci! Sotto secoli dopo Troian, Vseslav gettò l'incanto su di una

acergine a lui diletta. E tosto punge cogli sproni il cavallo, si slancia a Kiev e col giavolotto colpisce il trono d'oro dell'antica Kiev. Di là, simile a una bestia selvaggia, fugge durante la notte le mura di Belgorod, avvolto da cupa nebbia. Sin dal mattino finalza gli arieti, frange le porte di Novgorod e macchia la gloria di Jaroslav; e di là si fugge come un lupo nella Nemiga di Dudulok. Sulle rive della Nemiga ammucchiaron le teste come covoni, adoperarono il correggiato d'acciaio: sull'aria si spegneva la vita e l'anima se ne volava lontana dal corpo. Le rive insanguinate erano sparse di carneficine, seminate con l'ossa de' figli della Russia. Il principe Vseslav usò il suo giudizio su' popoli, distribui i castelli a' capi; egli stesso, errante come un lupo nella notte, giunse da Kiev a Tmutarokan prima del canto del gallo mattutino, avanzando il gran Khors sul cammino. Mentre le campane di Santa Sofia suonavano per lui mattutino a Polock, egli sentiva le campane a Kiev. Ma, sebbene uno spirito profetico dimorasse nel suo corpo umano, di rado fu scervo di pena. Di lui appunto, Boian, il cantore ispirato, parlò un tempo, dicendo: «Né l'uomo astuto, né l'uomo svelto fosse anche più agile d'un uccello, può scampare dal giudizio di Dio.» O Russia, oemi, pensando al passato, pensando ai tuoi principi antichi, Non era facile incatenare il vecchio. V'è un altro sulle alture di Kiev: uno de' suoi stenderisti è toccato a Rurik, l'altro a David; e i loro tori erano i campi lontani, e il Danubio racconta le loro geste.

